

Per 2 anni nel Consiglio senza diritto di veto

L'Italia entra tra i big dell'Onu

L'Assemblea generale dell'Onu ha stabilito che, da gennaio, l'Italia sarà membro non permanente del Consiglio di Sicurezza. È la quinta volta che il nostro paese fa parte del massimo organismo delle Nazioni Unite. Eletta anche la Germania con Indonesia, Botswana e Honduras. Nei prossimi due anni si discuterà dell'allargamento del Consiglio e si dovrà procedere all'elezione del nuovo segretario generale.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. L'Italia farà parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu. E questo per il periodo che va dal prossimo gennaio alla fine del 1996. Lo ha stabilito ieri sera l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Hanno votato a favore dell'ingresso del nostro paese 167 nazioni su 170. «Per noi è una grande giornata - ha dichiarato, non senza un pizzico di enfasi, l'ambasciatore italiano Francesco Paolo Fulci - L'Italia torna a contare di più negli equilibri internazionali».

Il nostro Paese è uno dei dieci nuovi membri a rotazione, che affiancheranno i cinque membri permanenti: Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia. Con l'Italia entra, per il gruppo occidentale, anche la Germania (ha ottenuto 164 voti), mentre escono Spagna e Nuova Zelanda. Dal primo gennaio entreranno a far parte dell'organismo supremo dell'Onu anche Indonesia, Honduras e Botswana che sostituiranno Brasile, Pakistan e Gibuti.

Altri cinque mandati saranno invece rinnovati nell'autunno '95

quando dovranno essere sostituiti Argentina, Repubblica ceca, Nigeria, Ruanda e Oman.

Non è la prima volta che i rappresentanti italiani siedono in Consiglio. È già avvenuto, infatti, nel '59-'60, nel '71-'72, nel '75-'76 e, più di recente, nel 1987-'88.

L'elezione italiana, a soli sei anni dal precedente turno, premia, in effetti, gli sforzi dell'ambasciatore Fulci, che si è impegnato per questo obiettivo anche vincendo riltanze presenti nel governo di Roma. «L'ingresso dell'Italia porta il nome del capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro: fu lui, nel 1993, a incitare l'allora ministro degli Esteri Andreata a darci il via». E' quanto ha voluto sottolineare lo stesso Fulci pur non mancando di menzionare anche l'impegno dell'attuale ministro degli Esteri Martino. E ha aggiunto: «Non dovremo più aspettare dietro la porta per avere notizie su decisioni politiche che hanno riflessi sui nostri interessi nazionali». Ma l'entrata dell'Italia nel Consiglio di sicurezza significa anche e soprattutto maggiori responsabilità per il nostro Paese. «L'auspicio - così afferma il responsabile della politica estera del Pds, Piero Fassino - è che questa maggiore responsabilità spinga il nostro Paese a darsi una politica estera coerente e con tali nuovi compiti. Una politica estera, dunque, più visibile e volta a favorire con la dovuta linearità e decisione, un ruolo propulsivo dell'Onu».

Non c'è dubbio che la partecipazione dell'Italia ai lavori del Consiglio di Sicurezza cade in un momento assai delicato e importante. E questo non solo per la generale incertezza che caratterizza le relazioni tra Stati e la prospettiva di un nuovo ordine internazionale. Più specificamente, proprio tale contesto spinge l'Onu a ripensare il proprio ruolo, e in questo quadro è ormai divenuta attuale la discussione sull'allargamento dello stesso Consiglio. Tutto ciò mentre nel corso del prossimo biennio dovrà essere eletto il nuovo Segretario generale delle Nazioni Unite.

Non solo. Per quel che ci riguarda più da vicino, è da considerare che una delle aree privilegiate di iniziativa e intervento dell'Onu sarà quella della ex-Jugoslavia. Da questo punto di vista l'entrata contemporanea di Germania e Italia rende pesante la presenza dell'Europa, e rilevanti le responsabilità dei due Paesi nelle decisioni che dovranno essere prese rispetto a un conflitto così drammatico e così vicino.



Jacques Santer presidente della Commissione europea

Anche in Turingia Cdu e Spd formano la grande coalizione

In Turingia, una regione della ex Rdt dove domenica scorsa oltre che per le politiche si è votato anche per le regionali, si profila la nascita di una terza alleanza di governo «disomogenea» rispetto a quella di Bonn: una «grande coalizione» tra i cristiano-democratici della Cdu e i socialdemocratici della Spd. Dopo quello Cdu, anche il gruppo regionale Spd ha deciso a Erfurt di aprire lunedì prossimi trattative con questo obiettivo. Si tratta di una soluzione quasi obbligata dopo che domenica scorsa i cristiano-democratici, vincitori delle elezioni anche in Turingia con 42 seggi su 88, hanno perso il partner liberale (Fdp) rimasto al di sotto della soglia di sbarramento del cinque per cento. Se le trattative andranno in porto, nascerebbe una terza «Grosse Koalition» regionale dopo quelle del Baden-Wuerttemberg e del Land di Berlino. In tal modo si rafforzerebbe ulteriormente la supremazia della Spd nella camera dei rappresentanti regionali (Bundesrat). La stessa formula politica potrebbe essere applicata nei prossimi giorni anche in Meclemburgo, un'altra regione dell'ex Rdt in cui si è votato. Anche a Schwerin, dopo la scomparsa dei liberali, sono rimasti in parlamento Cdu, Spd e i postcomunisti della Pds.

Berlusconi va in tilt sull'Europa

Risse e veti sui commissari alla Ue, salta Monti?

Caos nel governo sulle nomine dei due commissari italiani a Bruxelles. Il Consiglio dei ministri rinvia. Letta: «Si deciderà il 26 o il 27 ottobre», a soli due giorni dall'inseadimento della Commissione. Si apre il caso Monti. L'economista non vuole fare il commissario dimezzato e potrebbe dire «no» alla designazione. Bossi lo attacca e chiede un posto per la Lega. Martino: «Il governo si sbrighi». Pds: «Maggioranza ritardataria e lottizzatrice».

ALESSANDRO GALIANI

■ EOMA. Governo allo sbando sulle nomine dei due commissari italiani a Bruxelles. Ieri il consiglio dei ministri, nonostante le fortissime pressioni internazionali e la brutta figura che Berlusconi continua a fare di fronte ai partner europei, ha nuovamente fatto slittare le sue scelte. «Sicuramente se ne occuperà il prossimo consiglio dei ministri», assicura, imperturbabile e sorridente come sempre, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Se ne riparerà, dunque, il 26 o il 27 ottobre prossimo, proprio a ridosso della riunione del 29 in Lussemburgo, quando si insedierà la nuova Commissione europea, presieduta da Jacques Santer. Decisione, al fotofinish, dunque.

Ma come si arrivati al rinvio? Intanto è bene ricordare che sui due commissari italiani si è aperta una

lotta a coltello tra i partiti della maggioranza. Lega contro riformisti di Pannella, Forza Italia a fare da pompiere e An alla finestra, più defilata, a causa dei suoi trascorsi neofascisti, malvisti in Europa. Lo slittamento, quindi, è il risultato di una nuova rissa lottizzatrice? Così sembrerebbe, a sentire il leader del Carroccio, Umberto Bossi, che ieri tuonava: «Uno di An all'Unione Europea sarebbe un disastro». Ma il serafico Letta getta acqua sul fuoco e spiega: «Le designazioni devono essere coerenti con le deleghe che vogliamo avere».

Contatti con Santer

Berlusconi, in questi giorni, ha avuto contatti con Santer. Per cui, quando avremo, non dico la certezza, ma qualche affidamento sulle deleghe, il consiglio sarà chiamato a scelte coerenti». Prima le deleghe, quindi, e poi i nomi.

Per raccapezzarci qualcosa, a questo punto, è bene spiegare che i commissari europei sono, in pratica, dei ministri della burocrazia di Bruxelles. E perciò una delega corrisponde, più o meno, a un ministero. Di qui la lotta, all'interno dell'organismo, per avere le deleghe migliori. Ma l'Italia, a questa battaglia finale, è giunta in gravissimo ritardo. Infatti è l'unico paese a non avere ancora designato i suoi commissari. Martedì scorso Santer, di fronte al Parlamento europeo, aveva annunciato che l'Italia aveva già pronti i nomi. Poi, da Roma, è giunta un'imbarazzata risposta negativa. E ieri si è arrivati all'ennesimo rinvio.

Come mai? Il problema, come confermano fonti vicine alla presidenza del Consiglio, è Vincenzo Monti, che potrebbe rifiutare la sua eventuale designazione. Monti, economista di prestigio, era in realtà l'unico candidato certo. Ma adesso è a un passo dal rifiutare l'incarico. Il suo unico commento al rinvio, è stato un secco «no comment». Ma è evidente che è in rotta di collisione col governo. Sul suo possibile e probabile rifiuto, l'unica spiegazione è che Monti non vuole essere un commissario europeo dimezzato. Infatti, nella probabile ripartizione dei portafogli delle nuove commissioni, fatto trapelare dal quotidiano britannico *Independent*, a Monti sarebbero stati assegnati

gli affari economici e non gli affari economici e monetari, come lui voleva e come si era fatto nella precedente Commissione. Inoltre Monti non è mai andato d'accordo con Martino su Maastricht. E poi avrà certo tenuto conto della pugnalata di Bossi, il quale, ieri, rivendicando un commissario per la Lega, ha detto: «Bisogna ricordare al governo che non è sempre bene avere dei professori, basta vedere i risultati. Il governo farebbe bene a inviare gente capace di dare battaglia e portare a casa dei risultati».

Il gran rifiuto di Prodi

E così il caso Monti ha praticamente gettato nel marasma governo e maggioranza. Il ministro dell'Agricoltura, Adriana Poli Bortone (An), ha avanzato la candidatura di Romano Prodi, contribuendo solo ad aumentare la confusione. Prodi, infatti, pur ringraziando, ha subito detto di non essere interessato. Intanto, anche sul secondo membro, non c'è accordo. La linea del governo, ieri mattina prima del consiglio dei ministri, era quella di avanzare la candidatura di Monti e della riformista Emma Bonino. La Lega però aveva subito aperto il suo fuoco di sbarramento. Quei due candidati la tagliavano fuori e Bossi faceva il nome del ministro per le Politiche comunitarie, Domenico Comino, mentre il ministro per le riforme istituzionali, France-

sco Sponeri si candidava in proprio.

Insomma, il caos. Da Bruxelles corre voce che nella partita ci sia anche l'ex ministro del Commercio Estero, Renato Ruggero, il quale, se non andasse in porto la sua nomina a presidente dell'Omc, l'ex Gatt, dove deve battere la concorrenza del messicano Solinas, potrebbe essere dirottato alla Commissione europea.

Nel complesso le reazioni a questo nuovo rinvio sono tutte negative. Il ministro degli Esteri, Antonio Martino, da Kuwait City, si limita ad augurarsi che il consiglio dei ministri proceda al più presto alle nomine, perché l'Italia corre il rischio di non ottenere portafogli adeguati. E aggiunge: «Devono essere nomi di alto livello professionale». Gerardo Bianco, eurodeputato del Ppi ci va giù duro: «È un fatto di incredibile gravità». Giacinto Migozzi (Pds), presidente della commissione Esteri del Senato, denuncia «il grave ritardo e le pratiche lottizzatrici del governo». E ricorda che l'Italia «è l'unico paese a non aver designato per la Commissione europea un esponente dell'opposizione». Va infatti ricordato che Londra ha già indicato come commissario, l'ex premier laburista, Neil Kinnock. Parigi l'ex premier socialista, Edith Cresson, e Bonn l'esponente della Spd, Monica Wulf-Mathies.

Crimini di guerra In Austria sotto processo un serbo bosniaco

Si è aperto ieri a Salisburgo fra enorme interesse dei mezzi di informazione e spettacolari misure di sicurezza, il processo contro un serbo-bosniaco di 26 anni, Dusko Cvjetkovic, accusato di crimini di guerra che vanno dal genocidio, all'omicidio all'incendio doloso. Dopo questa prima udienza il dibattimento è stato aggiornato al 5 dicembre. Secondo quanto riferito dalla radio austriaca, si tratta del primo processo di questo genere al di fuori dei confini della ex Jugoslavia.

Nepure presso la corte internazionale dell'Aja sono stati infatti intratti finora processi di questo genere. L'imputato, rifugiato politico in Austria dall'aprile del '93, è accusato di aver ucciso nel '92 nella località bosniaca di Kucice, 140 chilometri a nord di Sarajevo, un musulmano di 19 anni per ragioni etniche. L'uomo, che dice di appartenere al partito serbo-democratico, è accusato anche della deportazione di due civili in un campo serbo, dove poi sono stati uccisi. A riconoscerlo è stato un altro profugo bosniaco, Remzo Husanovic di 50, che ha detto di averlo visto commettere i delitti. Cvjetkovic, si proclama innocente e vittima di una «diffamazione». Potrebbe essere condannato all'ergastolo.

In ventimila a Mosca per l'ultimo saluto al giornalista ucciso mentre indagava sull'esercito russo

Graciov sott'accusa ai funerali del reporter

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. I moscoviti amano i santi e i martiri e da ieri Dmitrij Kholodov, giornalista ucciso in redazione da una valigetta-bomba è l'uno e l'altro. Ieri mattina si sono messi in fila in ventimila sotto la prima neve per salutare quel ragazzo di 27 anni dalla faccia indipendente che aveva messo il naso in affari troppo sporchi per riuscire a portare a casa la pelle. Si era occupato della corruzione nell'esercito russo, cioè era andato a casa del diavolo. Aveva scritto che il contingente di stanza in Germania si era venduto le armi dell'esercito e stava per raccontare che in uno dei campi di addestramento delle forze speciali vengono formati quadri della mafia oltre che terroristi. Accuse pesanti, quanto montagne che hanno lambito la poltrona del ministro della Difesa. Graciov è stato chiamato in causa direttamente dal direttore del giornale fin dal momento in cui è esplosa nella

sua redazione la valigetta-bomba che ha ucciso il giornalista.

Fra i generali il mandante?

In quella valigetta dovevano esserci - così avevano detto a Dmitrij - documenti scottanti per la sua inchiesta, e siccome nei prossimi giorni il giovane doveva rispondere alle domande del parlamento era andato di corsa ad aprirla. «Graciov è colpevole, Graciov se ne deve andare», hanno ripetuto all'oraazione funebre direttore e giornalisti. E ieri è sceso in campo anche il Cremlino. Eltsin ha lasciato dire al suo portavoce che il ministro deve portare in tribunale il giornale veramente è innocente perché l'onore dell'esercito va difeso. Poi tutti i tardi è però intervenuto di persona a dire che Graciov è innocente e che i giornali devono smetterla con accuse infamanti. «Non gli viene perdonata la difesa della democrazia nell'ottobre scorso. È un vero statista stimato dalle truppe e dal

presidente. Anzi, forse il più forte ministro della Difesa negli ultimi dieci anni». Chiusa la discussione. Chi pensava di liberarsi del generale cogliendo l'occasione della pietà suscitata nei moscoviti dalla morte del giovane «Dima» rimarrà deluso. Il ministro non solo non si dimetterà ma nemmeno, come gli aveva suggerito il portavoce di Eltsin, darà la soddisfazione al direttore del *Moskovskij Komsomolets* di trascinarlo in tribunale: lo querelerà, secondo quanto aveva già deciso, solo dopo la fine dell'inchiesta, che ovviamente lo scagionerà sicuramente. Eppure anche ieri Graciov è finito nel mirino del *Moskovskij Komsomolets*. Stavolta il giornale lo accusa di strombamento di fondi destinati alla costruzione di alloggi per militari: li avrebbe usati per acquistare per se due Mercedes. Ma Graciov si è già difeso dicendo che le aveva comprate con l'autorizzazione del presidente. E Eltsin conferma. Insomma non si dimenticano gli amici, so-

prattutto quelli che hanno cannoni che possono essere utili quando si tratta di puntarli contro Parlamenti improvvisamente diventati disubbidienti: non successo così l'anno scorso? E tuttavia il presidente ha dovuto rendere omaggio anche all'altro, al morto, definito dallo stesso Graciov durante un'intervista il «suo nemico». Sono desolato, troveremo l'assassino, ha promesso. Ma nessuno ci crede. Soprattutto il direttore di «MK» che lo ha ripetuto nell'intervento davanti al feretro del suo più bravo cronista. «Lasciemo la macchia rossa di sangue nella sua stanza, ha detto Gusev, non dovremo dimenticarci mai».

Il premier alle esequie

Dmitrij è stato accompagnato dal corteo per una decina di chilometri prima di arrivare al cimitero più prestigioso della capitale, quello nel territorio del monastero di Novodevici; non si vedeva una partecipazione così numerosa e commossa dai tempi del funerale di Sakharov, cinque anni fa. Depu-

ti e ministri, e perfino il capo del governo Cernomyrdin, appena entrato da Soci, si sono mescolati alla gente comune, ai moscoviti in lutto per la perdita di un «giovane santo», come si è espresso Kostikov. Molti di loro, fra i quali anche leader politici non come Gaidar e Yavinski, non erano potuti entrare nemmeno nella cappella tanto il flusso era grande. E quelli che erano riusciti a farlo, con in mano una candela e un fiore, all'uso russo, si potuti fermare davanti alla salma sfigurata, e per questo coperta da un velo, solo pochi secondi. Un'orchestra militare suonava marce funebri ma nessuno soldato né ufficiale era arrivato - per rendere omaggio al giornalista. Più impavidi di quelli dei servizi segreti, anche loro nel mirino di Kholodov ma forse con meno scheletri nell'armadio.

Signora, lei perché è venuta? Perché? È morto un uomo, una persona. E per niente. Non le sembra un buon motivo?

Elisabetta è tornata a Londra

L'addio di Eltsin alla regina stanca e distante

«È stata una visita epocale»

■ MOSCA. Presa dai problemi di casa la regina Elisabetta d'Inghilterra ha concluso ieri la sua visita in Russia. Nei quattro giorni del soggiorno in Russia, che si è concluso con l'invito di Boris Eltsin a bordo del panfilo «Britannia», la coppia reale è apparsa stanca, distante, segnata dallo scandalo scoppiato in casa. Di ben altro umore il leader russo: raggianti due giorni fa sulla Piazza Rossa mentre faceva da guida a Elisabetta e Filippo, al settimo cielo nell'ex palco imperiale del teatro Bolshoi mentre assiste con gli ospiti al balletto *Giselle*, perentorio e sicuro di sé in televisione commentando la visita della regina.

Il valore della visita dei sovrani britannici per la Russia post-sovietica (e personalmente per Eltsin), è stato messo in luce dallo stesso presidente nel corso del banchetto offerto martedì al Cremlino: «La

sua visita testimonia il fatto che la Russia millenaria sta diventando uno stato democratico» - aveva detto il leader definendo il soggiorno a Mosca della coppia reale come «un avvenimento epocale».

Un anno fa Eltsin affrontava la rivolta del parlamento. Un anno dopo, gli incoraggiamenti di Elisabetta a proseguire sulla strada delle riforme, costituiscono un «attestato» da esibire soprattutto sulla scena interna dove la regina gode di grande popolarità anche per via dei suoi legami di sangue con gli zar. Ieri, ultimo giorno della visita, Elisabetta e Eltsin hanno reso omaggio nel cimitero di Piskarevskoje, a San Pietroburgo, alla memoria di quasi mezzo milione di persone morte durante l'assedio della città (1941-1943) attuato dai nazisti, e hanno deposto fiori sulla fiamma perenne che ricorda l'enorme sacrificio dei russi durante la guerra.